

Il piccolo fratello

di Paolo Di Stefano



Il laico Manzoni e il magico Sciascia

Perché gli italiani sentono «una specie di incompatibilità, di allergia morale» nei confronti dei *Promessi sposi*? A rispondere è Leonardo Sciascia: perché «*I promessi sposi*, scritto da un fervente cattolico, è il libro della laicità italiana: la più grande, viva, inquietante rappresentazione, la più dura e implacabile diagnosi, la più razionalmente pessimistica visione che la storia italiana e il sentire civile degli italiani, l'una e l'altro condizionati dal cattolicesimo, abbiano mai trovato». Queste frasi si trovano in un articolo del '73 apparso sul *Corriere del Ticino* e ora contenuto nel volume *Troppo poco pazzi* (a cura di Renato Martinoni, Olschki editore): vi si ripercorrono i rapporti tra lo scrittore siciliano e la Confederazione elvetica, con una selezione dei numerosi interventi nei giornali svizzero-italiani e delle interviste andate in onda per la radio e per la tv di Lugano. Il romanzo di Manzoni è, secondo Sciascia, «la storia di una violenza contro i poveri e i disarmati che la storia, con la provvidenza che in essa discende, non riesce a riparare». La «positività» di padre Cristoforo e del cardinal Borromeo è pura illusione: a vincere non sono loro, ma è il dilagare di un esercito mercenario e l'orrore della peste. Sciascia non giurerebbe sul fatto che Manzoni fosse consapevole del ruolo puramente «retorico» assegnato al cappuccino e al cardinale, ma non ha dubbi che il suo romanzo vada letto come una sorta di parodia del cattolicesimo italiano.

»
«I Promessi sposi, scritto da un fervente cattolico, è il libro della laicità italiana»

A poche pagine di distanza, però, scopriamo come anche il più illuminista dei nostri scrittori novecenteschi, Leonardo Sciascia appunto, avesse dei cedimenti che si potrebbero definire «metafisici». In un articolo del '58, apparso sul quotidiano *Libera stampa*, ricorda il suo stupore nell'aver constatato, leggendo il *Messaggero* sotto le forbici del barbiere qualche mese dopo l'uscita del *Pasticciaccio*, che una certa signora Menegazzi in via Merulana era stata derubata dei suoi gioielli: stesso nome, stessa strada, stesso furto narrato nel romanzo di Gadda. Per ammissione dello stesso scrittore siciliano, a quel punto la sua fantasia precipita in una «dimensione magica», in un «gioco di specchi» borgesiano. Come se non bastasse, ecco, un anno dopo, che il caso Fenaroli rivela circostanze analoghe a quelle raccontate sempre nel *Pasticciaccio*, al punto da spingere Sciascia a suggerire scherzosamente a Gadda di prendere in prestito quel finale di cronaca per concludere il suo giallo (che come si sa non ha una soluzione).

Ma al di là delle suggestioni «esoteriche» suggerite dalle combinazioni letterarie, è il finale dell'articolo a farci riflettere, mezzo secolo dopo: se la ricostruzione della polizia sul caso Fenaroli è esatta, se cioè un giovane idraulico, incensurato, socialmente e psicologicamente «normale», si può trasformare in feroce sicario, allora è segno — scrive Sciascia — che oggi in Italia non possiamo più dormire sonni tranquilli: «E non per il timore che il nostro vicino sia un assassino; ma per la paura che l'assassino sia in noi». Niente di metafisico, stavolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

